

I sogni segreti dell'arte

Tre mostre sui «movimenti» della creazione contemporanea

La pittura «viva» di Clemente, le visioni della Cosmogonia di Cucchi e i cocci del mondo raccolti da Novelli

MARCO DI CAPUA
marco.dicapua@libero.it

L'ARTE SI MUOVE? BELLA SCOPERTA, RISPONDEREBBE ALEX CALDER, È OVVIO CHE È COSÌ, ED È DETTO PIÙ IN GENERALE: LA STORIA DELL'ARTE È STORIA DI MOVIMENTI (NEL SENSO DI GRUPPI) ed è anche il racconto rocambolesco di quanto le opere abbiano viaggiato, siano state magari costrette a spostarsi per essere messe in salvo (da guerre, da bombardamenti), o al seguito di saccheggi, oppure, come oggi capita qua e là per tour mondiali fighissimi da un museo all'altro, tra battimani e folle di fan adoranti. Ma c'è anche un movimento interno all'arte, che è come un sogno, un vagheggiamento immensamente segreto, silenzioso, e aperto. Quindi parliamo di questo, di come l'arte racchiuda in sé una forza che la decide, la modifica, la esalta, quella di un semplice spostarsi, di uno slittamento lieve, di un deragliamento, o di una - chiamiamola pure così - sacrosanta aspirazione: spinta esotica (che è sempre in esodo) da Paul Gauguin a Steve McCurry.

Lo facciamo con tre mostre che declinano, a modo tutto loro, il tema. La prima è Francesco Clemente: Frontiera di Immagini che, fino al 2 marzo, si può vedere a Palazzo Sant'Elia di Palermo (catalogo Prearo) e che raccoglie, a cura di Achille Bonito Oliva, una sessantina di opere del pittore napoletano. Clemente è la dimostrazione vivente e decisamente italo-internazionale (è il nostro artista numero 1 per gli americani, che si sa contano ancora un pochino) che soltanto un diktat epocale e insensato, negli anni '70, poteva dichiarare morta la pittura (e per la verità qualche altro inutile profeta continua, periodicamente, a farlo), visto che lui, Clemente, con la pittura dice tutto e riscrive il mondo e sembra che non abbia bisogno d'altro che di questo flusso ininterrotto di immagini. Come lui stesso ha detto in modo perfetto il suo lavoro si dirama da un centro: è la crescita radiale delle stelle marine. Solo che poi il centro te lo dimentichi, non lo trovi più e cominci a guardare fin dove si estende e quali punti tocca questa pittura dal lusso stropicciato, queste figure molli, come disossate e iridescenti, ma di un'iridescenza un poco tramortita, sfocata, raccolta sul proprio ultimo crepito interno. I colori puri hanno cenere addosso, come i corpi dei mistici girovaghi indiani. Infatti, ecco, oltre a lasciti di viaggi continui (Caraibi, Egitto, Sud America, Giamaica) una sola moneta e due facce: New York e l'India profonda (nessuno sguardo fugace qui, Clemente vive a Madras parecchi mesi all'anno, da anni), contorsioni e accovacciamenti, tra afflizioni imperscrutabili di grandi occhi e splendide illuminazioni, come se Egon Schiele non fosse morto di febbre gialla un secolo fa ma, salvato da guaritori yoga, si stia liquefacendo tra colori a lui sconosciuti, ora, in qualche favoloso Oriente.

Invece, Enzo Cucchi parla soltanto italiano, e però lo fa da dio, come Mario Giacomelli, come Fabrizio De André. La sua universalità non è geografica ma è un risultato mentale, un salto mortale spirituale. Nessun rumore di aereo nelle orecchie quando guardi uno dei suoi quadri. Ti ritrovi al principio di tutto, quando l'uomo guardava in alto e sapeva tutto. Infatti, puoi avere la potenza e la gittata delle visioni che ha lui soltanto se sei un "animale" radicato, stanziale. Andate a vedere, per esempio, questa sua mostra che fino al 15 febbraio è alla Galleria Poggiali e Forconi di Firenze. Si intitola Cosmogonia, non so se mi spiego. Tutti pezzi originali, pensati per questo evento, che so: tre grandi arazzi circolari con squarci sulla vita

delle costellazioni, scene archetipiche per habitat selvaggi e ferrigni, condivisi da lupi, architetture sghembe, pianure, esseri umani, alberi... Cucchi gioca la sua partita ai limiti di un campo oltre il quale c'è solo buio, e il buio te lo senti addosso, appena squarciato da ultime luci (o sono le prime?), da flash percepiti non come una minaccia, ma come una promessa di purezza.

Metti poi il caso che forze ed energie e tutte le più vaste immaginazioni che tu pensi, giustamente, altrove, lontane, si ritrovino qui, acquattate dentro il lavoro creativo che stai eseguendo, e che lo squassino e lo sobillino animandolo e impregnandolo di significati occulti e di messaggi plurali, molteplici, come si trattasse di enigmi: bè, avresti sotto mano opere come quelle che staranno - fino alla metà di gennaio - a Palazzo



zo Zevallos Stigliano di Napoli, in una bella mostra che si intitola (infatti!) Ogni universo è un possibile linguaggio e che è dedicata ai dipinti e ai disegni eseguiti da Gastone Novelli tra il 1957 e il '64. Dietro l'operazione c'è la passione di Ivan Novelli, a guida dell'Archivio Gastone Novelli, nel promuovere l'opera del padre. In ogni caso la mostra è nelle salde mani di Marco Rinaldi, che è anche tra i curatori del catalogo generale dell'artista, nonché autore di saggi "novelliani" pubblicati di recente dal Bagatto. Ecco, in tutto il suo casto splendore, la cosiddetta neoavanguardia mentre calca con il suo piede leggerissimo un paesaggio culturale in frantumi, corteggiando il vuoto, giocando con la pagina bianca, palleggiando detriti, residui, frammenti di iconografie e narrazioni e alfabeti remotissimi, frullando e stropicciando interi sistemi linguistici, avendo simultaneamente occhio e orecchio per uno sterminato,

avrebbe detto Barthes, brusio della lingua. Alla faccia del trionfo della civiltà dell'immagine e aristocraticamente contromano rispetto alla società dello spettacolo qui ci sono i gesti monologanti (il corrispettivo segnico e figurato del parlare e/o scrivere tra sé e sé) di un adoratore di mandala e indecifrabili dischi minoici, di un viandante ancora intensamente romantico e decadente (il mondo è infranto, raccogliamone i cocci e i gioielli!) che attraversa i territori del mito flagellando stupende superfici, friggendo su griglie tutte storte le parole, poetando continuamente. A proposito leggetevi i titoli dei quadri, bellissimi, altro che numeri e x.



Qui a fianco una delle opere di Francesco Clemente: «Frontiera di Immagini» in mostra a Palermo. Sopra il «disco» di Enzo Cucchi per la «Coscogonia» alla Galleria Poggiali e Forconi di Firenze. In alto Gaetano Novelli: un dipinto da «Ogni universo è un possibile linguaggio» a Napoli

Nel 2014 ripartiamo da Zero (Calcare)



IL CALZINO DI BART

RENATO PALLAVICINI

CHE ANNO È STATO IL 2013 PER IL FUMETTO? SICURAMENTE UN ANNO DI PASSAGGIO E DI CRESCITA. Sulla crescita di vendite non ci sono ancora dati definitivi ma sulla crescita d'importanza, sull'essere sempre più al centro dell'attenzione (mediatica, culturale e di studi), il fumetto ha decisamente fatto passi in avanti. Tre sintomi lo confermano. Il primo: secondo un'indagine dell'Associazione Italiana Editori il romanzo grafico - ovvero il graphic novel - rappresenta il 10,8 della produzione totale di titoli di fiction. Tanto che, da qualche parte, si è invocato il pieno diritto a inserire un titolo acclamato come *Unastoria* di Gipi nella rosa dei partecipanti al Premio Strega. Il secondo sintomo è costituito dalle frequenti riedizioni di titoli, considerati veri e propri classici (dal *Dottor Oss* - di cui vi abbiamo parlato la scorsa settimana - ai *Briganti* di Magnus). Un recupero della storia del fumetto a cui si affiancano un bel po' di studi critici e storici, usciti nel corso di quest'anno. Il terzo sintomo riguarda il «passaggio», ovvero le nuove forme che il fumetto e i «discorsi» sul fumetto stanno assumendo: insomma, il futuro. Che passa necessariamente - ma non esclusivamente - per internet, social network e nuove piattaforme digitali. Sulla rete la novità di questo 2013 è stata la nascita del sito www.fumettologica.it, magazine molto aggiornato e molto ragionato sul mondo del fumetto. Sulla carta - ma ancor prima sulla rete, dove è nato come blog e dove dialoga con il suo vasto pubblico - il fenomeno dell'anno è sicuramente *Zerocalcare*. Michele Rech (questo il vero nome dell'autore) con il suo vendutissimo *Dodici*, quarto titolo delle cronache di vita nel quartiere Rebibbia a Roma, si è confermato come una delle voci più interessanti e più orgogliosamente genuine, del sentire la realtà e il fumetto che ne è espressione. r.pallavicini@tin.it